

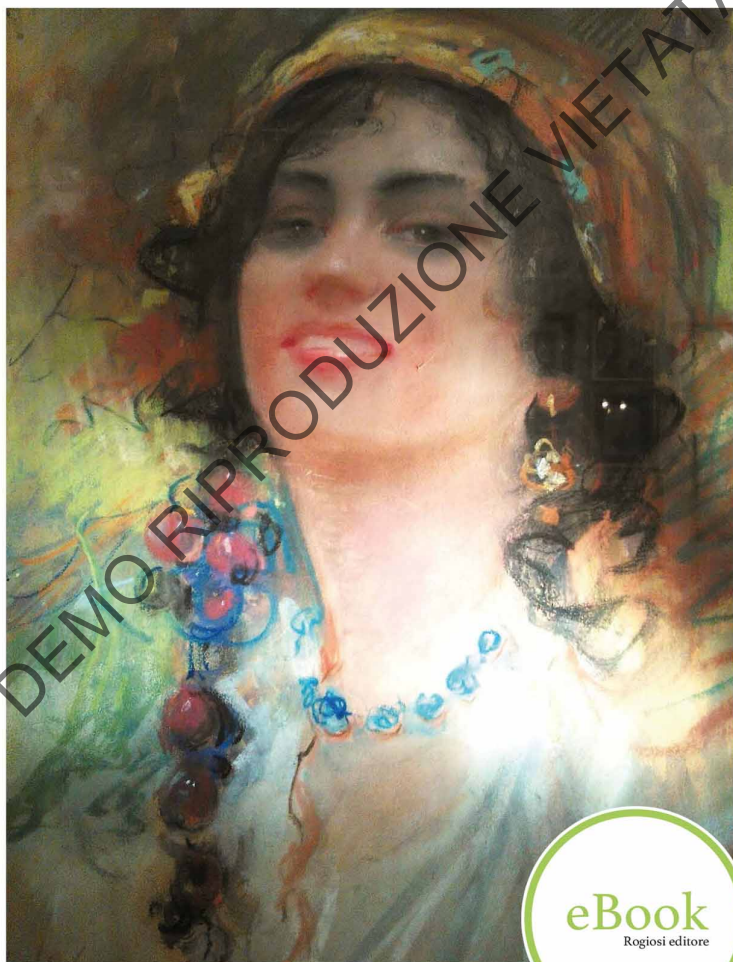
MARIA GARGOTTA

I fantasmi sono innocenti

Misterioso incontro di un magistrato
con “il fantasma della Vicaria”

Prefazione di

FRANCESCO D'EPISCOPO



eBook
Rogiosi editore

Rogiosi editore

I fantasmi sono innocenti

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Rogiosi editore

collana narratori

grafica

attilio sommella

impaginazione

francesco natale

stampa

tavolario stampa

in copertina

Giuseppe Uva, *La zingara*

prima edizione: dicembre 2016

ISBN 978-88-6950-186-9

prima edizione ebook aprile 2017

ISBN 978-88-6950-234-7

stampato in italia

© copyright 2016

rogiosi editore

www.rogiosi.it

tutti i diritti riservati

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Maria Gargotta

I FANTASMI SONO INNOCENTI

**Misterioso incontro di un magistrato
con «il fantasma della Vicaria»**

Prefazione di
Francesco D'Episcopo

Romanzo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

La sfida del possibile

Qualcuno ha detto che uno scrittore si trova, alla fine, a scrivere sempre lo stesso libro. Nella parados-salità di questa affermazione si cela certamente un fondo di verità. Per chi vive la vita seriamente e poi addirittura la racconta, c'è una sostanziale coerenza che guida i suoi passi e la sua mano. E questa, se lo scrittore è all'altezza della situazione, si trasfonde, altrettanto naturalmente, nella compattezza del suo racconto.

È quanto accade in questo romanzo, nel quale Maria Gargotta, dopo avere abilmente affilato le armi del racconto e del romanzo, ma anche della poesia, in precedenti, felici prove letterarie, pur misurandosi ora con generi per lei nuovi, primo fra tutti il romanzo noir a sfondo psicologico, e, soprattutto, con un mondo nuovo per tutti, quello dei fantasmi, conserva una forte fedeltà ai luoghi, ai posti, che hanno segnato e continuano a segnare la sua vita di donna e di scrittrice: Napoli, dove è nata e dove affondano le inquiete radici materne, e la Sicilia, terra di suo padre, pur se poliziotto, metafisico sofista e sognatore. Con entrambi i genitori Maria Gargotta ha sentito di dover fare i conti, dopo la loro morte, dedicando a ciascuno di loro un'opera, che chiarisse meglio quei rapporti che,

putroppo, spesso in vita non hanno modo di proporsi con la stessa consapevolezza critica.

Napoli e Sicilia, dunque, simili ma non identiche, come chi scrive ha sempre sottolineato, ma anche madre e padre, soprattutto il padre, riemergono in tutta la loro forza in questo romanzo, che racconta la storia di un giudice, nato in uno dei più suggestivi borghi siciliani, Scicli, il quale è costretto a misurarsi troppo presto con la (in)giustizia e la violenza, nel momento in cui il padre viene, a suo avviso, erroneamente giustiziato dalla mafia locale. Diventare giudice (vocazione, peraltro, racchiusa nello scrigno segreto della stessa scrittrice, e forse di ogni donna) si impone allora come un imperativo categorico per ripristinare quella mancata giustizia, che la prematura morte del genitore porterà ciclicamente alla luce. Nella soluzione di un difficile “caso”, che il giudice, trasferito dalla Sicilia a Napoli, è chiamato a risolvere, il fantasma paterno riaffiora costantemente.

Ma con un fantasma, questa volta stranamente vero, il razionale e consequenziale giudice Sante Santeri è invocato a misurarsi: quello di Giuditta Guastamacchia, maliarda adescatrice di uomini, preferibilmente magistrati e avvocati, vissuta due secoli prima dello svolgersi degli eventi narrati, impiccata, perché accusata di un omicidio, in cui aveva perso la vita il suo giovane marito, le cui carni erano state orrendamente tagliuzzate da un chirurgo, suo complice, e disperse per la città da un sicario.

Napoli si conferma così città di fantasmi e Maria Gargotta, sulla scia della maggiore esperta di fantasmi

napoletani, la giornalista e scrittrice Annamaria Ghedina, sente di dover riesumare un “caso” giudiziario, eclatante per l'epoca in cui si svolse, a ridosso della fallita rivoluzione napoletana del 1799, di cui, purtroppo, restano scarse tracce perché in epoca borbonica furono bruciate le preziose carte processuali. Napoli, dunque, città di fantasmi, ma anche di eventi straordinari, ai confini del verosimile, che hanno segnato la sua storia, esponendola a quella “estremità”, che tenta ciclicamente i limiti del possibile, trasponendo la dimensione della città in una sfera spesso surreale. Ecco perché Napoli è una delle città che più si presta alle acrobatiche spericolatezze di una narrativa, in cui la realtà appare più forte della stessa letteratura che prova a raccontarla e rappresentarla, insomma, a starle al passo.

Ma entriamo, più specificamente, nel personaggio di Giuditta, perché in esso è sicuramente racchiuso, al di là dei suoi aspetti fantasmagorici, il significato più profondo del romanzo e, soprattutto, la molla che fa scattare tutto il suo complesso congegno narrativo. L'autrice, va subito notato, stabilisce, da donna a donna, un rapporto ad alta tensione con il suo personaggio, che, se non può ovviamente giustificare i suoi misfatti, può provare a coglierne le ragioni o, meglio, le non ragioni. Giuditta è una donna bellissima, la cui bellezza però è sempre stata strumentalizzata dagli uomini per fini perversi. Il suo stesso padre, che non poteva non amarla come unica figlia, si è, dal principio alla fine, schierato dalla parte di una società, falsa e ipocrita, intesa a salvaguardare convenzionali principi di moralità e sopravvivenza. Il tutto è stato aggravato

dal fatto, estremamente “peccaminoso” e intollerabile per la società, che Giuditta si è perdutamente innamorata di un prete, al quale resterà legata per tutta la vita e per il quale commetterà i suoi esecrandi misfatti. Nella sostanza, da donna usata dagli altri, ella proverà e, in parte, riuscirà ad usare uomini, che, compreso il suo amante, scompaiono di fronte alla sua astuzia, al suo coraggio, a quello che si potrebbe paradossalmente definire un eroismo malefico, che la condurrà fino alla forca, pur di affermare i suoi naturali diritti all’amore e alla passione, vissuta fino in fondo e in assoluta libertà, senza una esplicita ragione.

Occorre, a tal punto, innestare la storia di Giuditta nelle nervature più intime del romanzo, che a un’idea irrealizzata di giustizia profondamente si ispira nella morte-simbolo del padre del giudice, che mai ha ricevuto giustizia. Sarà, allora, la morte della madre a mettere in crisi questa granitica certezza e, rilanciando quel difficile “caso” giudiziario napoletano, al quale si è fatto cenno all’inizio, paradossalmente parallelo, anche se avvenuto due secoli dopo, e simile solo in parte a quello di Giuditta Guastamacchia, a dare una svolta decisiva alla vicenda, ma, soprattutto, alla sostanziale conversione del giudice a un’idea di giustizia più elastica, in qualche modo più leggera, in cui il confine tra bene e male appare molto più labile e fragile di quanto i codici e i testi sacri del diritto possano lasciare supporre.

In questo processo di autocertificazione della pena, della felicità e del dolore, dei sensi e sentimenti più reconditi che può sperimentare chi si espone alla durezza e spietatezza di un crimine, un ruolo fondamentale

esercitano in primis Napoli, una città che chi scrive porta nel sangue e, da Virgilio partenopeo, ha provato ciclicamente a svelare alla napoletana-siciliana autrice di questo testo; e poi la figura centrale di Marina, che è, come la stessa autrice, frutto acerbamente maturo di una città, Sirena e Sibilla, che sa amare e donare, come ben poche. Basterebbe il ricordo di Boccaccio e della sua indimenticabile Fiammetta per confermare questa semplice verità, storica prima che psicologica.

Marina incarna una figura di donna, che ci si augura possa diffondersi con sempre maggiore consapevolezza nel complesso universo femminile. A primo acchito, la sua disinibizione potrebbe persino sorprendere e dar fastidio. Ma Marina è una donna intelligente e sensibile, la quale ha ben compreso che bisogna farsi avanti per far capire al genere maschile quello che non sempre capisce: l'amore, materia davvero difficile da studiare e da spiegare ai continui esami sentimentali, e non intellettuali, a cui la vita sottopone i due sessi, spesso incapaci, come la stessa fallita esperienza matrimoniale di Sante conferma, di procedere all'unisono di un comune palpito di emozioni e di pensieri, da condividere fino in fondo.

Il problema centrale del romanzo resta, quindi, il male; non tanto e non solo il male sul quale hanno edificato sempre fragili sistemi religioni, filosofie, apparati letterari, più o meno convincenti, ma il male che si tocca da vicino grazie a un fantasma, Giuditta

appunto, che si rivela, alla fine, molto più concreta di ogni presunta realtà. Proprio per avere conosciuto e sperimentato il male direttamente, personalmente, Giuditta è riuscita ad elaborarne una scienza, molto più intima e intensa di quella codificata da una Giustizia forse troppo asettica e astratta, oltre che astrusa e invaghita dei suoi miti e cavilli. La giustizia di Giuditta, come si è tentato di spiegare, oltre che le ragioni riscoperte della mente, include nel suo ampio spettro quelle, ben più segrete, del cuore, che appartengono assolutamente solo a chi ama profondamente, veramente. E Giuditta ha amato, persino “eroicamente”, come si diceva, per nulla ricambiata nel coraggio, che la condurrà al male e a una mancata, possibile difesa finale. Donna di passione, come la città che la ospiterà, e ospiterà lo stesso giudice, lei è capace di dare tutto per avere tutto, senza pensare alle gravissime conseguenze che le sue terribili azioni possono provocare. Tutto questo, e molto altro, è contenuto nel romanzo della Gargotta, il quale apre squarci di fragilità e relatività nella compatta corazza di guerriero giuridico, che il giudice Sante Santeri esibisce e che lascia persino scorgere delle insospettabili ferite, difficili da rimarginare e sanare.

Quale il messaggio finale, racchiuso in diverse tirate del romanzo? Tutti vedono ciò che sembriamo e nessuno veramente sa ciò che siamo, avvertivano i nostri scrittori, da Machiavelli a Pirandello, e i recenti fatti di cronaca testimoniano che il male si può annidare e può, persino, esplodere nelle persone apparentemente meno esposte ai suoi effetti cancerogeni. La vita resta

una scommessa e una sfida verso gli altri, ma soprattutto verso se stessi e, solo ricomponendo un'armonia perduta o smarrita - anche con l'aiuto di qualche "fantasma", se non proprio "innocente", invaghito della nostra presenza terrena, - sarà forse ancora possibile salvarsi, se non proprio il corpo, almeno l'anima.

Francesco D'Episcopo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Capitolo I

Sante era ormai a Napoli da due anni, ma quella città, stravagante e imprevedibile, non smetteva mai di stupirlo.

Quella mattina era in ritardo ma non poté fare a meno di fermarsi a due passi da un vecchio che si sbracciava e gesticolava davanti a due turisti. Ogni mattina lo vedeva lì, di fronte a Castel Capuano, con la sua cassetina per lucidare le scarpe ai passanti e agli avvocati, che puntuali si servivano da lui. Una vera istituzione: uno sciuscià, forse uno degli ultimi rimasti in città. Lui non aveva mai richiesto i suoi servizi, le scarpe se le lucidava da solo, ma conosceva quel volto rugoso e sdentato, spesso sorridente e sempre a caccia, più che di clienti, di qualcuno con cui conversare. Ci stava provando ora con quei due turisti, che evidentemente avevano chiesto alcune informazioni.

«Qui, prendete questa strada a destra, diritto diritto e arrivate al centro. Ma questo qui, vedete, questo palazzo... castello, Castel Capuano» e scandiva le lettere come parlasse a due bambini un po' istupiditi «questo qui è storico, è bello, lo dovete vedere».

«What?» chiese la ragazza, seguendo con lo sguardo la direzione indicata dal braccio dell'uomo.

L'omino dai capelli bianchi sorrise, non capì quel *what*, pronunciato timidamente, quasi tra i denti, ma se ne andò per un'idea: forse la straniera chiedeva cosa fosse il maestoso edificio grigio, sormontato dallo stemma imperiale, con la doppia testa d'aquila, e un orologio, che giorno e notte provava a scandire il tempo irregolare di quella strana città. Lui, l'omino, non era sicuro di aver capito quello che la ragazza aveva chiesto ma comunque valeva la pena di provare a spiegare.

«Tribunale, ieri tribunale... comme aggia dicere... - chiese conforto con lo sguardo proprio a lui, a Sante, che rimaneva fermo lì, suo malgrado, a gustarsi tutta la scena; ma era una richiesta di sostegno solo apparente, non si aspettava suggerimenti - palas de giustise... capite? Però una volta era una reggia e poi ancora tribunale...».

Gli stranieri, un giovane un po' allampanato, la ragazza alta nella sua corta gonnellina e gli occhi curiosi, lo guardavano con l'aria un po' ottusa di chi non comprende.

«Ma comme ce l'aggia spiegà? So' stranieri, nun capisceno niente, ce l'agge ditto pure in francese» disse, questa volta davvero rivolto a quell'uomo elegante e distinto, con una borsa di pelle da avvocato, che ormai già da un po' seguiva tutta la scena senza intervenire con aria divertita.

Sante si avvicinò:

«Forse non capiscono perché parlano inglese. Se permettete, glielo spiego io».

«Ma, figuratevi, fate pure. A me mi capiscen' tutte quante, ma chisti ccà so' curiosi assai» si rassegnò a braccia larghe il vecchietto.

Dopo un sorriso, indirizzato alla delusione dell'omino, Sante si rivolse ai due ragazzi rimasti lì in paziente attesa. Poche parole in un inglese perfetto e i volti dei due giovani si illuminarono come due lampadine:

«Oh, yes, thank you!» e mano nella mano si avviarono senza esitazione verso l'ingresso dell'edificio. Poco ci mancava che un motorino li prendesse quasi in pieno, non c'erano semafori a regolare il traffico.

«Stateve accorte» gli gridò il vecchietto «c'è nun stamme all'Inghilterra. Chiste nun sanno manco attraversà» concluse poi, rivolto ancora all'uomo distinto, che ormai attirava inevitabilmente la sua attenzione.

«Ma vui site avvocato?» gli chiese.

Doveva aspettarsela quella domanda, si disse Sante. I napoletani sono così, vogliono sapere e, dopo qualche minuto di conversazione, si sentono già amici e in diritto di fare altre domande. Insomma uno scambio reciproco di informazioni, più o meno private, qualche volta perfino intime. Forse a qualcuno del Nord questa poteva apparire invadenza, ma Sante veniva dal profondo Sud, da quella Sicilia, antica e assolata, che guarda una terra ancora più antica: l'Africa.

«Sì e no» rispose con un gesto ondivago della mano. Si divertiva a fare il vago e a stimolare ancora di più la curiosità dei curiosi. Quel curioso poi era troppo simpatico, il tipico volto napoletano quando invecchia: scavato e aguzzo come la maschera di Pulcinella, lo sguardo sfavillante di un eterno fanciullo, che non spegne mai lo stupore per la vita.

L'uomo sorrise con la sua bocca sdentata:

«Comme sì e no? Sì o no? Scusate se sono indiscreto, ma l'aria dell'avvocato ce l'avete..., forse nun 'o vulite dicere. Io chiedo accusì, giusto per fare due chiacchiere, ma si nun vulite...».

«Sono un magistrato...: un giudice» chiari davanti al volto perplesso del vecchio.

«Sì, agge capito, no... è che stevo pensando che nun site napulitano, avete però un accento, come dire... del Sud».

Sante non riuscì a trattenere una sonora risata:

«Perché qui dove siete, al Nord?» e, prima che l'altro potesse rettificare, aggiunse nella cadenza rotonda dei siciliani colti «Volete dire più al Sud di qui, sì sono siciliano».

«Ah, siciliano, bella la Sicilia, una mia parente ha sposato un siciliano. Io non ci sono mai stato, ma so ch'è bella. E... di dove siete? La Sicilia è grande..., mica è come dire Napoli».

Sante guardò l'orologio, era leggermente in ritardo, doveva cercare qualcosa nell'archivio, che trovava alloggio a Castel Capuano, ma quella imprevista conversazione gli piaceva troppo. Decise allora di rispondere:

«Sono di Scicli, un paese bellissimo in provincia di Ragusa, all'estremo Sud, il punto più vicino all'Africa».

Il vecchio rise soddisfatto:

«Avite visto? L'avevo detto io che siete del Sud. Parlate bene l'inglese, hanno capito subito quelli là. Eppure, mi credete? - e si portò una mano sul cuore - Quanti

stranieri ho incontrato e, quando posso, io mi presto sempre a spiegare. Quando si può, si deve fare...».

«Questo perdersi tra le parole, per il solo piacere di parlare» si disse Sante «beh, non è poi così diverso dai sofismi, tanto cari ai siciliani».

«Quanti stranieri, vi giuro!, mi capiscono tutti, perché noi napoletani, non per dire, ci facciamo capire, anche senza canoscere le lingue, ma questi due...» e fece un gesto ampio delle braccia - che ne so, mi parevano proprio duje addurmute».

Era proprio ora di andare, pensò Sante. Castel Capuano aspettava anche lui per un «caso», che gli stava togliendo il sonno la notte e che urgeva di uno studio assai accurato.

«Vi lascio la buona giornata» disse al vecchio, sapendo bene che la brusca interruzione della conversazione lo avrebbe deluso.

Stava già per attraversare la strada, quando la voce del vecchio lo fermò:

«Mo ve la do pure a voi una spiegazione, prima che ve ne andate. 'O sapite che là dentro ce sta 'nu fantasma? Chillo 'e na femmena impiccata, peccché eva acciso 'o marito. Ne avete mai sentito parlare?».

Sante, senza nemmeno voltarsi:

«Davvero? Peccato, però, perché io non credo ai fantasmi. Questa città è piena di leggende, belle sicuramente ma leggende. Vi saluto! Scusate, ma si è fatto veramente tardi. Magari un'altra volta».

«Ma qua' leggenda..., leggenda, questa è storia vera; io ci abito qua di fronte..., credetemi, ed è pure 'na bella femmena».

Queste ultime parole giunsero a Sante in corsa tra le auto, mentre si spostava sull'altro lato della popolare via Colletta.

«Bene» gridò a mezza strada «se la conoscerò, ve lo farò sapere».

«Dottò, è o vero. Quanno tenite tiempo..., io sto sempre ccà, 'o sapite».

Il portone di Castel Capuano lo inghiottì, lasciando le parole e la leggenda a mezz'aria. A volte gli pesava quel lavoro, che gli invadeva la vita, eppure lo amava, lo aveva scelto fin da ragazzo, come un destino, fin da quando... gli era stato ammazzato a Ragusa il padre, al posto di un altro, al posto di un mafioso. Lui sarebbe stato la Legge, si era detto, al suo paese o altrove, e ci si era calato dentro come a un inferno con lo scopo di spegnere quante più fiamme possibili; ci si era calato dentro con una caparbia, come dicevano gli altri, con un'ostinazione, come pensava lui, più forte di ogni altro sentimento della sua vita. I soldi a casa sua non mancavano, era una famiglia agiata la sua. Il padre imprenditore nel campo dell'edilizia aveva costruito mezza Scicli e poi la sua attività era cresciuta fino a portarlo ben oltre Ragusa, fino a quel maledetto ultimo lavoro, il suo vanto: un complesso edilizio notevole e ancora una barca di soldi, così si era espresso suo padre l'ultima volta che lo aveva visto... vivo. Sua madre, una donna di cultura, professoressa di lettere, si era innamorata senza rimedio di quell'uomo bruno, che, nonostante le opposizioni familiari, l'aveva resa ricca di soldi e... d'amore. Lui, unico figlio, era stato l'orgoglio di entrambi. Il padre lo avrebbe voluto

medico, forse per via di quel soffio al cuore, che aveva accompagnato la sua vita fin dai primi anni:

«Se tu ti fai dottore cardiologo, io non muoio di sicuro» gli diceva.

Sua madre, che aveva voluto per lui studi classici - «i migliori per la formazione» diceva ancora oggi - lo sognava professore di greco e latino:

«Ma poi, farai quello che ti senti di fare. Tanto tuo padre non morirà certo per quel soffio innocente, stai tranquillo» aggiungeva.

E così era stato: suo padre non era morto di cuore, ma sparato una sera senza luna al cantiere, dopo che tutti erano già andati via. Non era mai contento, quel benedett'uomo: il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene, un po' come lui al tribunale, il primo ad arrivare, tranne quella mattina di divertente conversazione, e l'ultimo ad andarsene.

Aveva appena quindici anni, quando era arrivata la notizia, esplosiva come una bomba: morto per errore, perché si era trovato al posto sbagliato...

«Ma come al posto sbagliato?» aveva obiettato a sua madre con tutta la rabbia che aveva in corpo «Stava al cantiere, come tutte le sere, tutti lo sapevano».

«Quelli che lo conoscevano, come me e te, o come qui a Scicli, ma a Ragusa... Uno che lavorava con lui, hanno detto, aveva un appuntamento con qualcuno e invece ci hanno trovato tuo padre... Non è colpa di nessuno, è stato il destino, così doveva essere».

Il destino! Quella insopportabile fatalità siciliana. Perfino sua madre con tutta la sua cultura! Così pensava allora. La sua giovane età, la sua rivolta contro la